

REGNO UNITO

Lo speaker della Camera non ha ammesso il voto sul piano del premier, che insiste per l'uscita dall'Ue il 31. L'opposizione medita «trappole» per deviare ancora l'approvazione dell'accordo con Bruxelles

L'Europeista «urlatore»: John Bercow uomo-chiave

Nonostante la sua nota timidezza, John Bercow, classe 1963, presidente della Camera dei Comuni da 10 anni, è uno dei personaggi-chiave della «Brexit saga». Noto per le sue cravatte appariscenti e le sue urla cavernicole, a marzo vietò ai parlamentari di votare per la terza volta il piano di May appellandosi a procedure vecchie 400 anni. Europeista conservatore, si è schierato contro la decisione di BoJo di sospendere il Parlamento. A settembre, in pieno scontro tra esecutivo e Parlamento, ha detto che in caso di no deal al 31 ottobre si sarebbe dimesso.

Brexit, altro schiaffo a BoJo Ora è corsa contro il tempo



John Bercow, speaker della Camera dei Comuni / Ap

ANGELA NAPOLETANO
Londra

Lo speaker della Camera, John Bercow, ne ha fatto una questione di «sostanza» e «circostanze». In realtà si è trattato di un sonoro schiaffo a Boris Johnson. Ieri, aprendo la sessione dell'aula che avrebbe dovuto approvare il piano del premier su Brexit - slittato dopo l'emendamento-sgambetto che, sabato, ha costretto BoJo a chiedere il rinvio dell'uscita del Regno Unito dall'Ue -, Bercow ha comunicato che per adesso il voto non ci sarà. La motivazione è di tipo procedurale: l'aula non può valutare la stessa mozione a distanza così ravvicinata. Sarebbe, sottolinea lo speaker, «ripetitivo» e «caotico». Per Downing Street il pragmatismo parlamentare di Bercow ha poco a che fare con il regolamento. Nei fatti, commenta un portavoce del governo, la decisione annunciata dallo scanno più alto dei Comuni «è negare la possibilità di realizzare la volontà del popolo che vuole la Brexit».

Il divorzio. L'approvazione dell'emendamento del dissidente Tory Oliver Letwin, sabato, ha posticipato il voto di ratifica del «piano Johnson» ad avvenuta approvazione dell'intero pacchetto di leggi attuative sulla Brexit. Poiché l'obiettivo prioritario del governo è trascinare il Regno Unito fuori dall'Ue entro il 31 ottobre, come BoJo va ripetendo dal giorno del suo insediamento, Downing Street non ha altra scelta, adesso, che puntare a un'approvazione lampo della legge attuativa e ripresentare, in un contesto formalmente nuovo, l'intesa fattivamente raggiunta con i 27. La scommessa è ardua non solo per i tempi ristrettissimi ma perché il percorso di approvazione delle norme che concretizzano il divorzio, in programma sin da oggi, è insidiato dagli emendamenti che potrebbero deviare ulteriormente il processo. L'opposizione, per esempio, medita di ottenere un secondo referendum o la rinegoziazione dell'unione doganale. Ma è sulla Brexit realizzata entro la notte di Halloween che Johnson si gioca il futuro. In ballo c'è la sua sopravvivenza politica, oltre a quella di tutta la squadra e dello stesso partito. L'ipotesi di un rinvio della

Brexit, al momento, non è neppure contemplata dall'esecutivo. Eppure sabato notte, incassato il colpo dell'emendamento Letwin, approvato con un margine di appena 16 voti, BoJo ha dovuto inviare a Bruxelles la lettera di rinvio al 31 gennaio 2020. La missiva, striminzita e telegrafica, è però partita senza la sua firma, a sottolineare che si trattava di un atto di pura formalità imposto dalla legge Benn, il provvedimento che l'opposizione ha varato a settembre per evitare il no deal. Ad amplificare il suo distinguo, BoJo ha fatto seguire altre due comunicazioni: una affidata all'ambasciatore Tim Barrow, per precisare che la richiesta era soltanto un atto obbligato, e un'altra firmata di proprio pugno per argomentare la contrarietà alla proroga. Procedura alquanto inconsueta ma legale stando alle valutazioni preliminari della Corte di giustizia scozzese. La creatività politica del premier britannico ha messo in imbarazzo l'Ue che nei prossimi giorni dovrà accogliere o meno la richiesta di rinvio. Ma il nodo da sciogliere, al momento, è un altro: l'intesa con Bruxelles supererà lo scoglio di Westminster?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Non è da escludere un breve rinvio»
Non escluderei un breve rinvio nel caso in cui il Regno Unito incontrasse dei problemi nell'iter di ratifica. Se ci sarà un'ulteriore proroga, questo dovrà essere valutato dentro l'Ue



Sibeth NDIAYE
Portavoce del governo francese

«Decida il parlamento britannico»
Un ulteriore rinvio della Brexit non è nell'interesse di nessuno. Ora tocca al Parlamento britannico pronunciarsi, non spetta più all'Ue. È necessario un voto sul nocciolo della questione

SENTENZA CHOC A LONDRA

Aborto obbligato per una disabile

L'Alta Corte decide «nel suo migliore interesse». D'accordo la famiglia adottiva

Londra

L'Alta Corte di Londra ha disposto la scorsa settimana che una ragazza disabile sui vent'anni, incinta da dodici settimane, debba interrompere la gravidanza nel suo «miglior interesse». La giovane, di cui non può essere resa nota l'identità, soffre di un ritardo che riduce le sue capacità cognitive a quelle di una bambina. Il pronunciamento del giudice David Basil Williams conferma il giudizio già espresso in merito dalla Court of Protection, il tribunale britannico che gestisce le controversie per cittadini incapaci di intendere e volere. L'ospedale a cui la ragazza era stata indirizzata da medico e servizi sociali ha dunque l'autorizzazione a procedere con l'aborto. Un caso molto simile era stato dibattuto in aula lo scorso giugno ma, in quella circostanza, l'Alta Corte aveva rovesciato la posizione del tribunale di garanzia per i disabili perché la famiglia della ragazza per cui era stato chiesto l'aborto, anche lei con gravi deficit,

Un caso molto simile era stato dibattuto a giugno ma i giudici avevano acconsentito ai genitori della ragazza con deficit di farsi carico del bambino

si era offerta di prendersi carico del bambino che sarebbe nato. Il tribunale aveva però stabilito che, appena dopo il parto, la donna, cattolica di origini nigeriane, venisse sottoposta, nonostante la contrarietà della madre, a un trattamento di contraccezione. In questo caso, invece, nessuno farà appello alla decisione del giudice: l'aborto chirurgico è auspicato anche dalla famiglia adottiva con cui la giovane, originaria dell'Inghilterra del nord, ha vissuto gran parte della sua vita prima di essere affidata ai servizi sociali. Stando alle motivazioni del giudice Williams, lasciare che la ragazza portasse avanti la gravidanza sarebbe stato dannoso e pericoloso, considerata l'aggressività che, sembra, ab-

bia manifestato da quando è rimasta incinta. La donna, viene sottolineato, non potrebbe inoltre mai prendersi cura del nascituro. Sul caso sta indagando la polizia. Si cerca di capire in quali circostanze sia avvenuto il concepimento e chi possa essere il padre del bambino. Il sospetto degli investigatori è che si possa trattare di un altro disabile, incapace di percepire la portata dell'accaduto. La pista della violenza sessuale non viene tuttavia esclusa dagli inquirenti. A fare chiarezza, è l'auspicio degli inquirenti, potrebbe essere l'esame del Dna. L'entrata a gamba tesa dei tribunali britannici nelle questioni relative alla vita come aborto, disabilità e dritto di cura è tristemente nota ormai da tempo. Lo stesso giudice Williams, leggendo la sentenza relativa alla giovane disabile costretta ad abortire, ha ammesso che la sua decisione avrebbe rappresentato una «significativa interferenza» nella sfera personale della ragazza, limitandone l'autonomia.

Angela Napoletano



L'Alta Corte britannica

LE PRESIDENZIALI IN BOLIVIA

Morales in testa ma rischia di andare al ballottaggio

Giallo sul blocco della diffusione dei risultati totali

La Paz

Evo Morales è in testa nel primo turno delle presidenziali ma, per la prima volta, il presidente della Bolivia, che sta cercando di ottenere il quarto mandato, sembra costretto ad andare al ballottaggio con lo sfidante, Carlos Mesa. Con l'89% delle schede scrutinate, infatti, il presidente campese, che dal 2006 porta avanti un governo socialista con politiche in favore delle fasce più povere e le comunità indigene che finora gli ha permesso di essere rieletto con grande facilità, ha ottenuto il 45,2% dei voti, con l'ex governatore dell'opposizione al 38,1%. Ma dopo l'annuncio dei risultati parziali, la commissione elettorale ha sospeso la trasmissione dei risultati mentre lo stesso Morales è intervenuto per

esortare i sostenitori alla calma ed affermare di essere «sicuro che con il voto delle zone rurali, continueremo a garantire il nostro cammino di cambiamento». Per vincere al primo turno, Morales dovrebbe avere il 50% dei voti oppure superare il 40% con 10 punti di distacco dall'avversario. Sul fronte opposto Mesa ha annunciato di essere arrivato al ballottaggio ed ha definito «estremamente grave» il fatto che le trasmissioni dei risultati elettorali siano state bloccate. Intanto, gli osservatori dell'Organizzazione degli Stati Americani hanno chiesto immediate spiegazioni al Tribunale Supremo elettorale. Morales parla di «nuovo trionfo». L'11% di schede ancora da scrutinare verrebbero da aree rurali dove il presidente ha un grande sostegno. (A.E.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACCORDO ALLA VIGILIA DEL PROCESSO

Crisi degli oppioidi, «Big Pharma» accetta di patteggiare

Washington

Quattro aziende farmaceutiche che negli Usa sono sotto accusa per il loro ruolo nella crisi degli oppioidi - ovvero il crescente fenomeno della dipendenza da farmaci oppioidi antiodorifici per l'eccessiva prescrizione di tali farmaci, anche a causa del costo elevato di altre cure alternative - hanno raggiunto un accordo con le autorità di due contee dell'Ohio. L'intesa da 260 milioni di dollari è arrivata alla vigilia di un importante processo federale che avrebbe dovuto stabilire le

responsabilità della crescita di dipendenza da oppioidi. L'accordo è stato raggiunto dai distributori di medicinali McKesson, Amerisource Bergen e Cardinal Health e da Teva Pharmaceuticals, il produttore israeliano di oppioidi generici. Non include il quinto imputato, Walgreens, catena di farmacie che è stata citata in giudizio per la propria operazione di distribuzione. Non è chiaro se ora il processo proseguirà con Walgreens come unico imputato. Un sesto imputato, Henry Schein Medical, ha lasciato il contenzioso dopo aver raggiunto un accordo da

1,25 milioni di dollari con le contee querelanti. Sono oltre 2mila in tutti gli Stati Uniti le cause legali in cui sono chiamati a rispondere i tre maggiori distributori americani di farmaci oppioidi e due produttori, che in totale sarebbero in trattative per il pagamento

Quattro grandi aziende farmaceutiche sotto accusa per i potenti antidolorifici pagheranno 260 milioni di dollari a due contee dell'Ohio

di 22 miliardi di dollari in contanti più 29 miliardi in farmaci. In totale, dunque, circa 50 miliardi di dollari. McKesson, Cardinal Health e Amerisource Bergen Corp riconosceranno 18 miliardi di dollari da utilizzare per il trattamento e la prevenzione della dipendenza. Johnson & Johnson contribuirebbe con 4 miliardi. Teva Pharmaceutical fornirebbe farmaci anti-dipendenza per un valore di 29 miliardi nell'arco di 10 anni. L'azienda produce infatti la buprenorfina, un prodotto usato per trattare la dipendenza da oppioidi. Il fenomeno della dipen-

denza da oppioidi ha annientato intere comunità, soprattutto rurali. Nel 2017 ogni giorno 130 persone morivano di overdose da oppiacei. Più di 11 milioni di americani ne abusavano. Solo fra il 2006 e il 2012 le 10 principali società Usa di produzione e distribuzione di farmaci hanno riversato nelle città americane 76 miliardi di pillole di ossicodone e idrocodone. Mentre la mortalità cresceva in proporzione, il volume delle vendite si dilatava, aumentando di circa il 51% in pochi mesi, di pari passo con i profitti delle società. (R.E.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Continenti

ISRAELE



Netanyahu rinuncia È il turno di Gantz

Il premier uscente israeliano, Benjamin Netanyahu, ha comunicato al presidente Reuven Rivlin la propria rinuncia a formare un governo. Rivlin ora affiderà il mandato all'ex generale Benny Gantz (nella foto Ansa), leader del partito Blu bianco, che avrà 28 giorni per tentare di formare una coalizione. È la seconda volta in sei mesi che il leader del Likud - che ieri ha compiuto 70 anni - non riesce a formare il governo. Netanyahu aveva ricevuto l'incarico da Rivlin lo scorso 25 settembre e domani sarebbe scaduto il termine.

CANADA

Trudeau in bilico alle legislative

Elezioni a rischio per il premier Justin Trudeau quelle di ieri in Canada. Il leader progressista rischia di perdere la maggioranza parlamentare. I sondaggi ipotizzavano un testa a testa con il partito conservatore di Andrew Scheer intorno al 33%, molto sotto a quel 40% con cui Trudeau aveva sbancato quattro anni fa. La sua stella è stata offuscata in questi anni da una serie di scandali.

AUSTRALIA

Libertà di stampa, giornali oscurati

Storica protesta dei giornali in Australia per la libertà di stampa. Da quelli del gruppo News Corp, di Rupert Murdoch, ai rivali di Nine Entertainment, ieri tutti i quotidiani del Paese sono usciti con le loro prime pagine completamente oscurate per manifestare contro le leggi sulla sicurezza nazionale che metterebbero a rischio la libertà di stampa.

SPAGNA

I resti di Franco traslati giovedì

I resti di Francisco Franco saranno trasferiti giovedì in un cimitero alla periferia di Madrid, lasciando il grande mausoleo delle Valle dei caduti che l'ex dittatore spagnolo si era fatto costruire a gloria del suo regime. Il trasferimento, annunciato ieri dal governo, era una promessa di Pedro Sanchez, che il primo ministro socialista riuscirà così a mantenere a pochi giorni dalle elezioni del prossimo 10 novembre.